

*La libertà è il supremo bene del credo anarchico, e alla libertà si tende per la via diretta dell'abolizione di ogni controllo forzoso sull'individuo da parte della comunità.*

– Bertrand Russell –  
(1872-1970)

# VOCE libertaria

periodico anarchico

No 46 / Luglio – Settembre 2019

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

2 Editoriale  
3 14 giugno 2019: sciopero delle donne  
6 Con i soldi si risolve tutto, o quasi...  
8 Comunicato collettivo Morel  
9 Apartheid in Ticino  
10 Momenti in-formativi e conviviali  
11 Calciando il razzismo, amichevolmente

12 Obiettivo obiezione  
16 Senza titolo  
18 Comunicato stampa Nekane  
19 Tutti conoscono Max Havelaar...  
21 Il Punk  
22 La zona  
23 Segnalazione editoriale  
24 Riprendiamoci le città

# Editoriale

Questo numero è incentrato in particolare su due temi d'attualità: lo sciopero delle donne e il nuovo attacco del Comune di Lugano al CS(O)A Il Molino.

A proposito de Il Molino vi invitiamo a partecipare alla manifestazione/corteo "Riprendiamoci le città" prevista per sabato 14 settembre 2019 (vedi ultima pagina).

Ma anche sul fronte della migrazione qualcosa s'è mosso. Da un lato, il Collettivo R-esistiamo segnala un'iniziativa di scolarizzazione dipartimentale volta a stabilire, questa la critica del collettivo, una sorta di "apartheid scolastico" all'interno dei centri federali.

Dall'altro, i migranti stessi hanno deciso di non più subire passivamente le condizioni intollerabili nel Centro per richiedenti l'asilo nel bunker della Protezione civile a Camorino con uno sciopero della fame. La loro azione e le attività di solidarietà, nonché l'annuncio del presidio, hanno convinto Cantone e Croce Rossa a spostare – o deportare? – gli scioperanti in altre strutture. Ma altri sono rimasti nel bunker e continuano a vivere una condizione inaccettabile. Il pomeriggio del 2 luglio si è tenuto sotto gli uffici del Dipartimento sanità e socialità (DSS), in Piazza Governo a Bellinzona un nuovo presidio di R-esistiamo per la chiusura del centro richiedenti asilo di Camorino e «per far sentire la nostra voce a fianco delle persone costrette a vivere sotto

terra», alla quale si unisce anche la redazione di *Voce libertaria*.

Altre informazioni, storiche o attuali, le scoprirete sfogliando le pagine della pubblicazione.

Buona estate a tutti lettrici e lettori.

*¡Salud y anarquía!*



## Impressum

*Voce libertaria* è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: *Voce libertaria*, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)  
e-mail: [voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia  
<http://www.latipo.191.it/>

**Avviso:** il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per ottobre 2019. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **7 settembre 2019**.

# 14 giugno 2019: sciopero femminista e delle donne\* La Svizzera trema

di Rosemarie Weibel

“La Svizzera trema”, “un’ondata viola ha investito la Svizzera”, così alcuni titoli usati dai massmedia ufficiali per descrivere lo sciopero femminista e delle donne\* del 14 giugno 2019. La mattina riferivano di decine di migliaia di donne che avevano invaso vie e piazze in tutta la Svizzera, la sera erano diventate centinaia di migliaia le persone che rivendicavano uguaglianza e libertà, per le donne, ma anche nella società in generale.

Non solo nelle maggiori città svizzere come Zurigo (oltre 100.000), Berna, Basilea, Losanna (oltre 40.000 ciascuna), Ginevra e Friburgo, Sion (ca. 12.000 ciascuna), ma anche a Lucerna, Bienne, Yverdon, Nyon, Burgdorf, Glarona, Argovia, Uri, Svitto, Rapperswil e in molte altre città e villaggi le donne e gli uomini solidali si sono ritrovati manifestando e scioperando nei modi più svariati per la parità di genere e l’uguaglianza. Sicuramente oltre mezzo milione di donne (e uomini), senza ancora contare quelle che non potevano o volevano andare nelle piazze ma che comunque in un qualche modo hanno scioperato e manifestato nelle aziende e nel privato condividendo ragioni e obiettivi dello sciopero. E questo in un paese che conta ca. 8.5 milioni di abitanti!

“Siamo una marea” ha esclamato una delle partecipanti ticinesi intervistata dalla Televisione della Svizzera italiana, espressione che descrive bene l’entusiasmo, ma anche la sorpresa e la contentezza di chi ha partecipato attivamente a questo movimento epocale. In Ticino, dove si sono coinvolte e coinvolti in ca. 10.000, la giornata era iniziata con uno sciopero itinerante in partenza dalla dogana di Chiasso e tappe in alcuni supermercati, senza dimenticare chi è confinato nei centri di “accoglienza” per persone in fuga. Vi sono stati ritrovi con interventi a Mendrisio, Lugano, e Locarno e la cittadella della parità a Bellinzona. Capitale cantonale dove alle 17.00 sono confluite migliaia di donne e uomini da tutto il Cantone con lo speciale “treno viola” per partecipare alla grande manifestazione comune. Chi non poteva o non osava assentarsi dal posto di lavoro ha inscenato brevi scioperi di avvertimento o manifestato durante le pause sui posti di lavoro, specialmente negli ospedali, in alcuni grandi magazzini, negli studi medici, nei servizi sociali, negli asili nido, nelle poste ecc., si è vestita perlomeno di viola o ha sfoggiato un qualche simbolo del movimento. Manifestazioni, precedute da incon-

tri, giornate di studio e dibattiti hanno avuto luogo nelle università e nei politecnici, in alcuni licei e scuole, e persino il Consiglio nazionale ha sospeso per un momento i lavori parlamentari per incontrare le manifestanti in Piazza federale. Molti uomini si sono attivati, sostituendo le loro colleghe in alcuni asili nido, nell’organizzazione dei turni, in ristoranti e bar. Clienti e padri si sono coinvolti a sostituire cameriere ed educatrici. In casa, le donne hanno fatto lo sciopero del bucato e della cucina, sorpendo figli e figlie che hanno potuto rendersi conto che trovare la colazione pronta non è scontato.

Come mai uno sciopero delle donne il 14 giugno? Fu il 14 giugno 1991, dieci anni dopo l’entrata in vigore dell’articolo costituzionale sulla parità e 20 anni dopo l’introduzione del suffragio femminile a livello federale, che le donne\* avevano organizzato uno sciopero nel paese della cosiddetta pace del lavoro. Si erano mobilitate 500.000 persone. Dopodiché, il 14 giugno è rimasta una giornata di lotta soprattutto sindacale in tutto il paese.

Nel 1991 lo sciopero era stato lanciato dall’Unione Sindacale Svizzera su iniziativa delle lavoratrici dell’orologeria, lo sciopero del 2019 è stato lanciato in occasione del Congresso delle donne dell’Unione sindacale svizzera (gennaio del 2018) su proposta di una risoluzione del sindacato SSP/VPOD, votata all’unanimità dalle delegate. Il 22 settembre 2018, 20.000 donne\* e uomini solidali hanno manifestato a Berna per la parità soprattutto salariale. In tutta la Svizzera si sono formati collettivi autonomi e gruppi di lavoro per dare voce alle istanze delle donne in diverse forme e in base a una grande pluralità di idee e sensibilità. A testimone della vastità ed eterogeneità del movimento, il manifesto sulle ragioni dello sciopero contiene 19 punti e il 10 marzo 2019 in occasione dell’incontro nazionale di coordinamento a Bienne è stato lanciato l’appello con 18 temi. In Ticino si è formato il collettivo “io l’8”, anticapitalista, che per diverso tempo ogni 8 del mese ha organizzato degli incontri di mobilitazione e sensibilizzazione in preparazione dello sciopero. Altri collettivi come il Coordinamento donne della sinistra ha fatto in modo di uscire settimanalmente con degli articoli in cui venivano trattati temi legati alla parità tra i sessi e ha reinventato una canzone, la “Ticinella femminista”. Si è poi costituito un Coordinamento cantonale promosso dalla Commissione donne dell’Unione sindacale che ha

preso in mano l'organizzazione delle manifestazioni di piazza e la messa in rete delle numerose azioni. Man mano arrivavano le adesioni non solo da parte dei vari sindacati "di sinistra", ma anche da parte di quello cristiano sociale, di numerose associazioni femminili e non, come le nonne di AvaEva, gli Archivi donne, Soccorso operaio Ticino, le federazioni che riuniscono associazioni femminili più "borghesi" come FAFTPlus e Alliance F. In tutto il paese si sono organizzati dibattiti, promosso azioni, piattaforme, iniziative e petizioni, si sono raccontate storie e la storia (per esempio della clitoride), creato cartelli e striscioni e scoperto la bellezza della vulva.

A un certo punto, il padronato si è accorto che si stava preparando qualcosa di più grosso e ha iniziato a sostenere da un lato che non si sarebbe trattato di vero sciopero, ma di una semplice manifestazione o – peggio – di una festa, rispettivamente che non sarebbe stato uno sciopero lecito (in Svizzera il concetto di sciopero è particolarmente restrittivo). Nei dibattiti televisivi e radiofonici alcuni giornalisti hanno cercato di dividere le donne in quelle che avrebbero scioperato e le altre che avrebbero preso vacanza rispettivamente tra chi riteneva che lo sciopero non fosse il "mezzo giusto" per avanzare nella parità e quelle pazzoidi di sinistra e sindacali che invece ritenevano che fosse ora di scegliere strade più incisive. Secondo le statistiche nazionali, donne e uomini lavorano più o meno in egual misura. Se però guardiamo la massa salariale, le donne ne guadagnano solo ca. 1/3. Non solo perché occupano meno posti dirigenziali o perché il loro lavoro è considerato di minor valore, ma anche perché svolgono più lavoro non retribuito che retribuito. È

quindi ovvio che il nostro sciopero non poteva riferirsi unicamente alle condizioni di lavoro presso un determinato padrone. Abbiamo pertanto rivendicato il diritto di scioperare per obiettivi non solo strettamente legati alle condizioni di lavoro, ma economici e sociali più ampi, riconoscendoci nel movimento internazionale e prendendo contatto con le compagne in Spagna, Italia e in tutto il mondo. Dai dibattiti e approfondimenti televisivi e radiofonici si potrebbe pensare che lo sciopero fosse indirizzato in particolare alle istituzioni. È vero che si è parlato molto di parità salariale e della relativa legge poco incisiva, di rendite di vecchiaia insufficienti, di rappresentanza nei consessi politici ed aziendali. Ma le donne, sostenute da numerosi uomini, hanno scioperato per molto di più: per chiedere rispetto, un'uguaglianza ad ampio raggio, contro le rappresentazioni stereotipate della "donna" a tutte le età, per il riconoscimento dei lavori per la vita – domestico, educativo, di cura –, per la libertà delle nostre scelte per quel che riguarda la sessualità e l'identità di genere, l'autodeterminazione sul nostro corpo, per rendere visibili le donne in clandestinità, per uno statuto di soggiorno sicuro e indipendente dallo stato civile, per poterci muovere liberamente negli spazi pubblici, per un'adeguata visibilità e remunerazione della nostra arte, contro ogni violenza, fisica, psicologica, sessuale nei nostri confronti e nei confronti delle donne nel mondo intero. Perché vogliamo vivere in una società solidale, senza razzismo, senza sessismo, senza omofobia e transfobia.

**Si tratterà ora di cercare di evitare che tutto questo slancio ed entusiasmo si esaurisca in elezioni, atti parlamentari e votazioni.**





*Nella mattinata, a Lugano erano più di un migliaio sulla Piazza della Riforma, occupando il “salotto” cittadino, di fronte al Palazzo comunale con un Municipio quasi tutto di destra, leghista e liberale. Qui fra i tanti interventi, ne pubblichiamo solo uno, quello di due donne militanti del CSOA Molino, da poco avvisato con una disdetta della sua sede (NdR).*

## Intervento in Piazza della Riforma, Lugano

Testo di due sorelle compagne ribelli

Negli ultimi tempi il CSOA il Molino di Lugano viene presentato solo in termini speculativi, utilitaristici e denigratori, trattato come un oggetto senz'anima e senza contenuti.

Quello dell'autogestione del Molino è un percorso iniziato 23 anni fa. Tra i valori portanti che abbiamo fatto nostri, ci sono quelli della lotta contro il sessismo e il patriarcato.

Questo è frutto dell'attivismo costante, serio e ribelle delle tante donne, purtroppo numericamente sempre in minoranza, che hanno partecipato o stanno partecipando attivamente all'autogestione. Certo non è stata una passeggiata! Anche al Molino abbiamo dovuto capire, sviscerare e agire a volte anche in maniera forte per ottenere ciò che era giusto per ognuna di noi!

Un esempio per tutti: inizialmente nei momenti assembleari capitava spesso che le nostre voci venissero sovrastate e soffocate da disattenti vocioni maschili, così unendoci e appoggiandoci, sviluppando un concetto di Sorellanza, abbiamo iniziato a difendere e imporre il rispetto dell'espressione di ognuna.

Per quel che ci riguarda si tratta di un lavoro ciclico, in quanto ad oggi ogni nuova generazione che entra a partecipare a questa esperienza si trova nella necessità di sviluppare una reazione al

patriarcato che ritiene le donne oggetti da sfruttare, sottovalutare, esibire, denigrare, molestare! Pensiamo che la parità nei diritti sociali sia davvero il minimo, non vogliamo le briciole, vogliamo tutto, vogliamo che culturalmente e socialmente vi sia un cambiamento viscerale, vogliamo un mondo in cui realmente l'impegno, i desideri, le opinioni, il modo, il corpo, la creatività, il valore, le scelte, la sessualità, le necessità, l'agire di ogni donna abbiamo davvero il rispetto e la dignità che meritano!

Questo con il fine ultimo di iniziare finalmente a riconoscere il vero valore di ogni individualità, femmina, maschio, omosessuale, transessuale, queer che sia...

Il Molino è sempre stato e continua ad essere un importante laboratorio sociale, politico, culturale e artistico, in cui generazioni di individualità si confrontano, sperimentano, condividono, creano, si organizzano e lottano, perché sanno che un altro mondo è possibile e va costruito con urgenza!

**Per questo continueremo a rivendicare che il Molino non si tocca e che di realtà autogestite ne vorremmo 10, 100, 1000 !**

# Con i soldi si risolve tutto, o quasi...

di CSOA Il Molino

**La mille duecentonovantunesima assemblea (o giù di lì) del CSOA IL MOLINO**  
Maggio 16, 2019

*Lunedì 13 maggio 2019, seduta del Consiglio comunale di Lugano.*

23 anni dopo. Il messaggio è di quelli caldi. Finalmente tutt\* riuniti e pronti a cimentarsi nell'esercizio che riesce loro meglio: la concessione dei crediti.

**Il momento è storico.** (Per chi non conosce la storia o la narra dall'alto)

*Ma di fatto... nulla di nuovo sotto questo cielo.*

A loro dire, la recente approvazione del credito per una nuova progettazione dell'ex-Macello era il tassello mancante e fondamentale per una fuga in avanti verso la risoluzione del problema ultra-ventennale dell'autogestione a Lugano e in Ticino. 36 voti a favore, ben 450'000 franchetti (!) per un bando in-ter-na-zio-na-le, una lettera di disdetta pronta sulla scrivania e... tanti saluti all'autogestione. 23 anni dopo tutto sembra filare. 27 milioni e finalmente l'ex-Macello verrà riconsegnato alla popolazione.

**(hahaha!)**

Ma facciamo un passo indietro. L'ex-Macello risale ai primi anni del secolo scorso e per decenni è rimasto in stato di abbandono, in ostaggio della speculazione edilizia di questa città. Solo a partire dal 2003 ha trovato nuova vita con l'insediamento del CSOA il Molino. Anche – e forse soprattutto – grazie all'autogestione, nel 2009, questa struttura è stata inserita nei beni culturali da proteggere sfuggendo di fatto alla tragica fine toccata a molti altri edifici e luoghi storici di Lugano. In quest'ottica la città di Lugano non si è mai prodigata nella salvaguardia dell'immobile (così come di molti altri, ultimo esempio il teatro Cittadella!) e in tempi non sospetti l'inserimento nella lista dei "beni da proteggere" aveva fatto storcere il naso a non pochi politici e investitori.

Ma si può cambiare, la politica insegna. E allora ecco che la lunga ed estenuante battaglia contro il Molino riesce a generare nelle autorità un amore incondizionato (o meglio di convenienza) verso le eccezionali caratteristiche architettoniche e il valore storico del comparto. Nei fatti però gli interessi sono rivolti al sedime pregiato e alla posizione strategica.

È così da sempre.

Il concetto di pianificazione non appartiene a questa città, la quale si è costruita e trasformata (malamente) attraverso la speculazione edilizia più selvaggia

e la distruzione di quasi tutto quanto di storico ci appartenesse. Un eccellente esempio di politica dell'opportunismo a tutti i livelli.

Per spiegare meglio questo "concetto" basta richiamarsi all'intervento fatto dal consigliere comunale Galeazzi lunedì sera, per il quale il fiume Cassarate sarebbe un naviglio, magari come quelli popolati dalla movida milanese. Ebbene: i navigli lungo il Cassarate, la spiaggia in stile Copacabana, un Piano viario che si ispira a Copenaghen (!), l'opportunità, sfuggita, della Formula E e soprattutto 450'000 franchetti per un bando internazionale di architettura. Quanta genialità, quante manie di grandezza! Le stesse politiche che per decenni hanno portato all'assenza di dormitori, alla privatizzazione quasi totale delle rive lacustri, alla mancanza di piste ciclabili, allo svuotamento delle piazze e del centro città in tutte le sue forme di vita: in poche parole alla distruzione del tessuto sociale. E non da ultimo alla chiusura dei bagni pubblici necessaria per risanare le finanze (!) di un municipio allo sbando. Ma quanto sa essere piccola (e ipocrita) questa città?

Negli anni per l'ex-Macello si sono susseguite le proposte più disparate e improbabili: dalla cittadella per i/le bambini/e, all'insediamento del liceo e del museo di scienze naturali. Un acquario o un acqua park forse potevano essere più verosimili, vista la vicinanza con il lago. Dopo tutti questi anni di sparate rimane il fatto inconfutabile dell'appetibilità del sedime, la sua ubicazione e il suo inserimento nel nuovo disegno urbano gentrificatorio che andrà dal nuovo quartiere di Cornaredo, giù lungo il fiume (il Cassarate è un fiume non navigabile), passando per il campus e arrivando a Campo Marzio. Ma ora sul tavolo degli studi d'architettura di mezza Europa andrà IL PROGETTO, ovvero l'ideazione di un nuovo Polo Culturale in tutto il comparto dell'ex-Macello. Deciso dagli arruffoni, dai papponi, dagli imprenditori, dai fiduciari, dai destroidi, dai razzisti, dai radical vip, dagli aperò chic in terrazza che proliferano sulle rive stagnanti di questa città.

E sulle modalità di decisione? Lasciamo perdere. Unilaterali ed escludenti in partenza, riflesso del marcio di cui sopra.

## **Il noi e il loro**

Ci vien da sorridere quando pensiamo alle tante belle parole dei vari politici che negli ultimi anni (o meglio dal lontano 1996!), con modalità, tempi e credibilità variabili hanno esortato l'assemblea del CSOA IL MOLINO a instaurare un dialogo

serio e continuo con le autorità in modo da poter trovare una soluzione che potesse rendere tutt\* felici e riconsegnare la struttura alla popolazione. Tutto questo nel pieno riconoscimento del valore dell'esperienza autogestita.

Belle parole, e poi...? Il vuoto.

E nonostante più volte abbiamo ripetuto che non avremmo nessun problema qualora venissero dati gli spazi liberi dell'ex-Macello ad altri gruppi e associazioni, ora l'autogestione lì non è più pensabile, perché "non in grado di collaborare". Quanta superbia, caro Marco.

Quando in tutti questi anni il municipio non ha fatto altro che ripetere, in assenza di argomenti validi, che il nostro tempo all'ex-macello era agli sgoccioli. Che l'autogestione all'interno della struttura stessa era cosa inimmaginabile. Che l'unica via percorribile era quella di abbandonare volontariamente gli spazi, evitando uno sgombero che nessuno vuole (ne siamo certi?), e poi, forse, ne avremmo riparlatto seduti a un tavolo davanti a un caffè. Da buoni amici, oltre le barriere di pensiero (che pare siano solo nostre!)

*Come ha potuto il CSOA IL MOLINO non cogliere un'occasione simile?*

Citando un intervento televisivo dello sceriffo Bertini: "La città non è obbligata a trovare una soluzione per gli autogestiti, nulla è dovuto".

Parfrasando: siamo a corto di idee, effettivamente di altre strutture non ve ne sono. Ma al Sig. Bertini piace la cultura e allora si inventa l'idea di una piattaforma provando a contattare associazioni, gruppi culturali, musicali e teatrali, per fare fronte comune contro il Molino e mettere sul tavolo la ghiotta possibilità di avere accesso alla struttura dell'ex-macello nel futuro progetto: autogestione esclusa, chiaramente. Forse Bertini dovrebbe rendersi conto che la cultura non è il suo campo, visti i miseri risultati ottenuti.

La sopravvivenza del Molino è logicamente sempre stata legata a doppio filo all'occupazione di spazi o strutture, fa parte della sua natura e del suo essere, piaccia o meno.

Siamo consapevoli che l'autogestione, così come la intendiamo e praticiamo, proprio non la digeriscono e ci può anche stare. Proprio per questo motivo il tutto si riduce al solito teatrino mediatico e alla ciclica strumentalizzazione per un pugno di voti. E che si noti bene, i municipi che si sono susseguiti non hanno MAI messo sul tavolo proposte, alternative e/o soluzioni che avessero un minimo di credibilità e consistenza. Solo tanti bla-bla, bugie, demistificazioni e interviste alla stampa.

Poca volontà politica, tante parole vuote. E in questo vuoto politico si decide allora di aggrapparsi a commissioni varie o alla famigerata Convenzione stipulata nel 2002 da Municipio, Cantone e Associazione Alba e che prevedeva l'individuazione di "una soluzione valida e condivisa" in caso di abbandono degli spazi dell'ex Macello. Di cui pure un giurista, recentemente interpellato dall'attuale

municipio, ha confermato la validità. Insomma... oltre alla presa in giro delle "pseudo proposte", anche uno smacco per la Città la quale riponeva grandi speranze in questo foglio di carta. Ma, al di là della sua validità, IL MOLINO ha capito da tempo che la propria sopravvivenza non passa solamente da quel foglio di carta e tanto meno da una lettera di disdetta.

### **L'ex-Macello**

La memoria è sempre troppo corta. In pochi forse ricordano le condizioni – di totale abbandono – in cui versava la struttura dell'ex-macello, quando entrammo nel lontano 2003. Quello che sappiamo e di cui siamo sicur\* è che, se proprio vogliamo parlare di decadenza e degrado, dovremmo volgere lo sguardo all'area dell'ex-Macello gestita dalla Città di Lugano. A tal proposito, come non menzionare i 2 incendi che hanno avuto origine nei locali occupati dalla Città stessa? Forse negligenza o forse altro. Fatto sta che è davvero esercizio difficile e fuori luogo prendere come esempio questo tipo di (in)gestione. Perché a differenza di quanto dichiarato dal sindaco Borradori durante l'incendio partito dal locale utilizzato dalla città di Lugano (programma occupazionale) il Molino ha segnalato tempestivamente e permesso/facilitato l'intervento dei pompieri.

Oltre alla "scusa" del degrado, tra i temi più gettonati e poveri utilizzati dai detrattori troviamo le spese generate e l'illegalità.

E allora, per l'ennesima volta, ribadiamo che IL MOLINO è una realtà autogestita, che occupa uno spazio, che le bollette le ha sempre pagate e che da sempre ha gestito, pulito, ristrutturato e messo in sicurezza in maniera autonoma lo spazio. E che proprio perché spazio occupato, anticapitalista e di conflitto, si rivendica il fatto prettamente politico di non pagare un affitto, come strumento di rottura a sostegno di pratiche meticce, antirazziste, antifasciste, antisessiste e antipatriarcali di socialità, di condivisione e di sperimentazione, di uno spazio, stavolta sì, attraversato e partecipato da tante diversità e alterità della popolazione.

Se lor signori vogliono fare i legalisti fino in fondo dovrebbero sviluppare una parvenza di autocritica su come sono state portate avanti le politiche della città e su alcuni insospettabili politici che negli anni hanno occupato posti in municipio. Senza fare nomi o riesumare vicende che nell'illegalità si sono sviluppate, ma che in un modo o nell'altro hanno dato forma alla "Grande" Lugano. La lista sarebbe troppo lunga e la presa in giro ancor di più!

Il Molino, almeno, il suo essere "illegale" se lo rivendica senza patemi e senza ipocrisia, come parte intrinseca della sua stessa natura.

### **Il noi e l'autogestione**

Il Molino continuerà come da 23 anni a questa parte a proporre le proprie attività all'interno dello spazio e nelle strade. Continuerà a confrontarsi con indivi-

dui, associazioni, gruppi, collettivi e porterà avanti le proprie attività politiche, sociali e culturali. Lo farà come sempre attraverso le iniziative, proiezioni, concerti, teatri, workshop, cene di autofinanziamento, serate solidali, manifestazioni, presidi, che già coinvolgono quella parte della popolazione che l'attuale municipio si ostina a non voler riconoscere. Continuerà a dare forma alle proprie discussioni, pratiche e strategie attraverso le assemblee settimanali.

E a chi chiede – ingenuamente e provocatoriamente – una persona unica e stabile come referente, ribadiamo che si può pure rassegnare. E che se, dopo

23 anni, ancora lo vive come una preoccupazione, è segno evidente che probabilmente dell'autogestione, dell'assemblea, di un funzionamento collettivo, orizzontale, antiautoritario e aperto non ha – al di là di tante parole – ancora capito nulla.

**In attesa della disdetta, Il CSOA IL MOLINO ribadisce quanto scritto nei precedenti comunicati:**

**QUI SIAMO, QUI RESTIAMO!  
IL MOLINO NON SI TOCCA!**

---

# Comunicato alle associate e agli associati

di Collettivo Morel

Lunedì la città ha perso una grande occasione di mostrare coraggio politico e lungimiranza, votando per un progetto di ristrutturazione che rifiuta di tenere conto della presenza decennale del centro sociale autogestito il Molino negli stabili dell'ex-Macello comunale.

Nonostante la grande quantità di luoghi vuoti o sottoutilizzati a Lugano, le attenzioni dell'amministrazione cittadina si sono tutte concentrate sull'ex-Macello. La fretta della città di liberarsi del centro sociale è malcelata sotto una serie di idee accattivanti per la conversione dello stabile, che comprenderebbe alloggi per studenti, un ristorante, un caffè letterario, spazi per il coworking e aule studio, un infopoint, spazi per manifestazioni ed eventi e altre fantasie tenute insieme dalla strana idea che questo progetto sarà uno spazio culturale per tutta la popolazione, per le associazioni indipendenti e la cultura "dal basso". Queste proposte peraltro non solo sono già in parte presenti e attive all'interno dell'ex-Macello grazie al Molino, ma anche in spazi che la città già possiede e gestisce, pensiamo ad esempio allo Studio, al Foyer ed al Teatro Foce, al Palazzo dei Congressi, alla parte dell'ex-Macello già gestita dalla città e alle altre strutture pubbliche presenti a Lugano (Darsena Ciani, Lab Comacina, Agorateca, per citarne alcune).

Quando sono state pubblicate le prime dichiarazioni del Municipio riguardo ad un progetto per rilanciare il sedime dell'ex-Macello ci siamo chiesti subito di quali associazioni, realtà o categoria sociale il Comune si sarebbe servito per legittimare questo

attacco contro il Molino, promettendo proprio quello stabile – come se non ce ne fossero altri.

Un'idea più precisa ce la siamo fatta quando la nostra associazione, così come altre, è stata contattata per sondare l'interesse a partecipare insieme alla città a questo nuovo progetto.

Come allora, la nostra posizione rimane oggi assolutamente contraria a questa operazione e a qualunque altra proposta calata dall'alto, che sfrutti la precarietà di associazioni culturali, artisti, musicisti, teatranti e altre realtà, per legittimare l'ennesimo tentativo di soffocare le esperienze di spazi indipendenti e autonomi, riproponendone versioni costosissime, lucidate e istituzionalizzate.

È anche vero, purtroppo, che le idee della città difficilmente avrebbero potuto coesistere con l'ideale di autogestione che anima le attiviste e gli attivisti del centro sociale. Il motivo è semplicissimo: creare dall'alto, attraverso grossi progetti pubblici, contenitori senza contenuti, con l'irreale pretesa di esprimere la cultura "dal basso", vuol dire progettare spazi morti in partenza, mentre l'autogestione è cosa viva e in costante sviluppo!

Siamo tutti e tutte solidali con il Molino in questo momento di pressioni e non possiamo che condannare i toni e le posizioni che parte della stampa e alcuni politici stanno assumendo nei confronti della questione.

**Il Molino non si tocca!**

Lugano, 15 maggio 2019

# Il DECS e un nuovo tassello di apartheid in Ticino

del Collettivo R-esistiamo

Con la recente pubblicazione di un bando di concorso per l'assunzione di insegnanti, da impiegare nei futuri campi di Balerna e di Novazzano per 2019/2020, il **Dipartimento dell'Educazione del Cantone Ticino (DECS)** – a guida socialista – si spinge ancora un passo oltre verso la segregazione e la razzializzazione delle persone migranti. Il DECS ha infatti disposto che la scolarizzazione dei figli e delle figlie dei richiedenti l'asilo presenti nel Cantone, assieme a tutte le persone minorenni non accompagnate, debba essere svolta all'interno di tali campi.

Evidentemente, il Dipartimento socialista di Bertoli ritiene che la nuova legge d'asilo non sia già sufficientemente autoritaria e razzializzante e, in linea con la migliore tradizione di governance socialdemocratica, si getta a capofitto nella corsa a essere più papista del papa o, meglio... più razzista del leghista!

La nuova legge federale d'asilo, infatti, per quanto 'democraticamente' allestita attorno a forme di concentrazione e velocizzazione delle procedure di respingimento e segregazione, non impone affatto la scolarizzazione obbligatoria in classi ghetto, all'interno dei centri federali. Una simile applicazione restrittiva delle disposizioni federali rivela, nel caso ve ne fosse ancora bisogno, la smaccata complicità e corresponsabilità dei socialisti di governo, nella creazione e nell'implementazione del sistema neoliberista di apartheid. Dimostra ancora una volta come il Ticino, cantone di frontiera securizzato, sia sempre più ostaggio della retorica xenofoba, naturalizzata in disposizioni di legge e in bandi di concorso pubblico per insegnanti. Con l'imposizione della scolarizzazione obbligatoria all'interno dei campi, il DECS porta il suo contributo performativo all'invisibilizzazione delle persone migranti e alla creazione di categorie di separazione. Un formidabile esempio di quella scuola che verrà, sarebbe dovuta venire o che vorrebbe venire imposta.

Ovviamente, la "fuga in avanti" del DECS verso l'apartheid-scolastica non manca della solita infarcitura umanitaria e dell'impetoso discorso sulle "povere persone migranti" che, stando al responsabile della Divisione scuola, Manuele Berger: "... non devono essere illuse", dalla possibilità di avere una vita scolastica comune a quella di altri bambini e bambine. "Perché in caso di decisione negativa" – continua il funzionario responsabile – "le ripercussioni potrebbero essere molto più gravose per un ragazzo integrato per poco tempo in una classe". Chi conosce da vicino la situazione e ha sviluppato percorsi in grado di spezzare l'isolamento è invece

testimone diretto di un'altra realtà: è proprio questo sistema d'isolamento, di divisione e di segregazione a essere il contenitore, lo strumento attraverso il quale vengono perpetrate le vecchie-nuove forme di sofferenza, annichilimento e solitudine. Una situazione contro cui le persone trattenute nei campi in Ticino e altrove si ribellano costantemente, dimostrando ogni giorno la propria determinazione a rompere con le vessazioni di questo sistema.

Nelle scarse parole di giustificazione, il funzionario scolastico è riuscito a concentrare a un tempo tanta supremazia, tanto autoritarismo e tanto disprezzo.

Tre buoni esempi di competenza del disumano.

Supremazia: bianca, adultista, paternalista e velatamente machista, svizzera o ticinese. Che pretende occuparsi della valutazione e legittimazione di ciò che possa essere più o meno traumatico per famiglie o individui, i cui traumi – generati dalla fuga, dalla devastazione delle proprie case, dalle guerre e dalla precarietà – sono parte dolorosa e costante del loro cammino. Traumi alimentati costantemente dagli stessi funzionari, gli stessi politici e padroni che, attraverso l'indiscutibile sviluppo del modello capitalista -con le sue politiche di morte (necropolitiche) -sono in grado di decidere chi ha diritto di vivere e chi no.

Autoritarismo: statalista e liberal-burocratico, di chi considera le persone migranti come numeri da collocare, da gestire o da attribuire. Allo stesso modo – ma con ripercussioni "diverse" – insegnanti, docenti e chi ogni giorno vive le dinamiche del mondo dell'educazione è ridotto a ruolo di funzionario, esecutore muto degli ordini imposti.

Disprezzo: per la dignità e l'autodeterminazione delle persone, alle quali è sistematicamente negata la possibilità di potersi esprimere in merito, decidendo in modo viscido e tardo-coloniale su ciò che sia meglio per loro.

Non molto tempo fa, lo stesso ministro Bertoli, responsabile politico di questo ulteriore inasprimento del regime migratorio, rifletteva pubblicamente sul ruolo della Confederazione elvetica durante la Shoah. In occasione di un incontro con la senatrice italiana Liliana Segre, deportata e respinta dalle autorità svizzere durante la seconda guerra mondiale, il capo del DECS porgeva le sue scuse da svizzero e invitava la Confederazione a fare altrettanto. In effetti, quella di scusarsi con decine di anni di ritardo sulle scelte politiche nazionali solleva parecchio dall'insostenibilità delle scelte presenti e aiuta a rinforzare il proprio ego patriottico. Ci sarà sempre, forse, una generazione futura sulla quale scaricare debiti, devastazioni ambientali, olocau-

sti e responsabilità collettive. Forse, così com'è stato fatto per i respingimenti degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, o per i collocamenti coatti extra familiari, per l'educazione forzata dei bimbi e delle bimbe rom o per la negazione dei diritti della donna, tra qualche anno illustri storici e storiche potranno fare ottimi lavori per lo stesso DECS, indagando sul ruolo della Svizzera negli anni venti del XXI secolo. Si interrogheranno sulla catarsi collettiva e sulle cause dell'avvento dei post-fascismi, dei sovranismi, delle guerre al terrorismo, del controllo securitario e dell'apartheid. Tuttavia, se vogliamo fare in modo che qualcuno non si debba scusare in futuro per le porcate del DECS e di ogni altro vertice istituzionale, sarà necessario contrastare quest'ulteriore tendenza alla segregazione e all'umiliazione delle persone: disobbedendo, sabotando e agendo in modo diretto contro questo presente.

Impediamo in qualsiasi forma, creativa, distruttiva, collettiva o individuale l'applicazione del bando di concorso e la scolarizzazione nei campi d'internamento per persone migranti!

Qui l'indirizzo del DECS e dei responsabili del bando:

#### **Divisione della scuola**

Viale Portone 126501 Bellinzona  
tel. +41 91 814 18 11 fax +41 91 814 18 19

#### **Direttore di Divisione**

**Coordinatore DECS:** Emanuele Berger

SCEGLIAMO DA CHE PARTE STARE –  
SENZA RIMORSI SENZA RIMPIANTI

NESSUNA COMPLICITÀ CON IL SISTEMA E  
CON LA POLITICA DEI LAGER!

---

## **Momenti in-formativi e conviviali**

della Redazione



### **Circolo Carlo Vanza**

Via Convento 4, Bellinzona  
[www.anarca-bolo.ch/vanza](http://www.anarca-bolo.ch/vanza)  
[circolovanza.wordpress.com](http://circolovanza.wordpress.com)

### **Prossimi EVENTI**

Sabato 7 settembre 2019, dalle ore 11.30:  
**Anarco-pranzo**  
in luogo da definire.

Sabato 5 ottobre 2019, dalle ore 16.30:  
presentazione del libro  
**che non ci sono poteri buoni**  
Paolo Finzi, curatore del libro e amico storico di  
Fabrizio, parla del suo pensiero (anche) anarchico  
presso la Birreria Bavarese a Bellinzona.

L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la

## **9ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie**

per i giorni venerdì 20, sabato 21 e domenica 22 settembre 2019 a Firenze al TuskanyHall.  
Via Fabrizio De Andrè, angolo Lungarno Aldo Moro.

Per contatti e informazioni:  
[vetrinalibertaria@inventati.org](mailto:vetrinalibertaria@inventati.org)

# Calciando il razzismo, amichevolmente

di Piero Tognoli

“*Bombe al mattino*”. Al mattino? E perché non di pomeriggio, sera o, al limite, di notte? “Il Mattino”, mi dicono, è il giornale della Lega dei ticinesi e le “bombe” sono una delle squadre partecipanti al torneo calcistico antirazzista dell’8 giugno.

“*Noi le bombe ce le fumiamo*” grida un piccolo coro di simpatici hooligans nemici dell’apartheid, del proibizionismo e delle stupide violenze negli stadi. Infatti il torneo organizzato dal Molino di Lugano e dintorni può contare su diverse squadre 5+1, uno spirito amichevole, solidale ed una stupenda giornata di sole, uscito finalmente dalla semi-clandestinità. Le premesse ci sono affinché si sviluppi una memorabile battaglia calcistica per mettere fuorigioco intolleranza e razzismo.

“*A’stronzi*” non è un facile insulto ma semplicemente l’abbreviazione dell’A.S. Tronzi così come gli “*Sconfinati*” non sono immigrati cosiddetti clandestini ma soltanto una 5+1 di Lugano. Attenzione a non essere punti dagli “*Alacranes*” (scorpioni) che sono dei raffinati nel far girare la palla ed ogni loro goal è un improvviso e doloroso colpo di pungiglione.

10 minuti a partita, tempo unico e sfida a ciclo continuo con girone A e girone B. S’incrociano così sul campo “*Punkinari*” contro “*Resistente*”, “*Tatanka*” con “*Kurdistan*”. Addirittura un giovane maestro turco gioca in una delle due squadre del Kurdistan e... se non è rivoluzionario questo, ditemi voi cos’è.

Nell’intervallo si disputa pure l’amichevole tra bimbi e ragazzini che si autonominano per l’occasione “*Uefa Mafia*”.

Dal campetto di Massagno, autonomo comune non ancora inglobato nella grande Lugano, il torneo prosegue regolarmente pur con un paio d’infortuni in campo. Il sole scotta e purtroppo non ne siamo abituati anche se ormai è giugno affermato ma... fresche birre e vino bianco impediscono la disidratazione di tifoserie e degli stessi giocatori e gioca-

trici che, col passare delle ore, non sarebbe utile sottoporre a doping alcolico.

All’ora giusta un pranzo curdo ci allietta e ristora e penso a questo popolo sfortunato e oppresso che però a tavola... inglesi, americani e colonialisti vari, potrebbero solo invidiare.

Pomeriggio con Gerardo al microfono che con una buona voce e ottima ironia vivacizza la cronaca in diretta di questo anomalo campionato. Non mancano i continui appelli a non lasciare rifiuti in giro ma a riciclare ciò che si consuma partendo dalle bottiglie. Circola un volantino contro l’estradizione dalla Svizzera alla Spagna di Nekane, una compagna basca già torturata a suo tempo dai militari spagnoli.

“*La resistenza avanza*” tuona Gerardo dal microfono ed infatti la “*Resistente*”, squadra del bèlin (nel senso genovese del termine) avanza verso la porta avversaria ma poi arretra presa in contropiede. È un po’ una metafora dei nostri tempi moderni dove ogni resistenza antiautoritaria non ha vita facile. Nel gran finale tra “*Punkinari*” e “*Kurdistan*” è quest’ultima squadra ad ottenere la vittoria; combattenti dunque anche sui campi di calcio ma gira la maliziosa voce che i curdi si allenino tutte le sere. Da tempo gira anche voce che vogliono sgomberare il Molino certo considerandolo una nota stonata del gran concerto della ricca Lugano finanziaria. Quest’ipotesi, e lo dico da valtellinese dissidente, sarebbe un vero delitto di lesa umanità tenendo conto della grande fucina culturale che da anni il molino rappresenta anche per chi, venendo appositamente in Ticino, ha partecipato a presentazioni libri, conferenze, concerti, momenti qualificanti di sana convivialità in un mondo giovanile sempre più precario e disgregato.

Spero vivamente che le autorità luganesi non si rapportino al Molino come trent’anni fa Deng Xiaoping si rapportò a piazza Tienanmen.



# Obiettivo obiezione

di Giuseppe Margnetti

Ero un ragazzino quando informarono il mondo che l'uomo era giunto sulla luna. Eravamo inconsapevolmente nel pieno del trentennio d'oro ('60-'90). Era pratica distillare e instillare pensieri velenosi: "nel 2000 andremo in vacanza sulla luna"; "le auto voleranno"; "gli ordinatori sostituiranno il lavoro dell'uomo, avremo più tempo libero"; "l'energia nucleare è la soluzione pulita: dalle prese non esce la radioattività"... ed altre panzane madri delle false notizie. Di fatto la pratica del bastone e della carota si è spostata dall'immaginario fantastico riferito al mondo reale a quello fantastico del mondo virtuale, instillando illusioni sempre più compulsive, trasformando il piacere in bisogno, la libertà in dipendenza. Da decenni un variegato numero di persone, pensatori di svariati ambiti e movimenti riflettono e agiscono per contrastare quella che Serge Latouche definisce la mega macchina. La mia vuol essere una semplice riflessione sul "perché" e sul possibile "come". Dallo spostare l'obiettivo delle vacanze sulla luna al pellegrinaggio nelle verdi foreste del Sahara, ad una fiscalità globalizzata e severamente ambientale, ad un riequilibrio tra l'uomo, i suoi simili e la natura. Il mio agire quotidiano potrebbe influenzare le grandi imprese, i media, le istituzioni... Caso vuole che, nell'ammansirci, la seconda voce di spesa a livello mondiale, dopo le macchine di distruzione e di morte, è la pubblicità. I termini obiettivo e obiezione hanno la stessa radice etimologica e sono composti da: "ob" preposizione latina usata pure come prefisso equivalente a: innanzi, contro, verso e da "jācere" ovvero gettare. Obiettivo significherà gettare avanti, obiezione gettare contro. Confido nel pensiero creativo del gettare avanti e contro.

## Lavoro

Che il mio lavoro sia lecito, abbia il minimo impatto sulla natura e non implichi il maltrattamento o il disprezzo di altri esseri viventi, incluso l'essere umano, che sia il più possibile compatibile con l'ambiente. Faccio in modo di avere tempo libero a sufficienza per sviluppare le emozioni, lo spirito e le relazioni; per permettermi di dedicarmi al nostro gruppo di appartenenza, alla creatività e alla socializzazione. Fuggo dai lavori che fomentano l'usura, la speculazione, il commercio disonesto, lo spreco, il consumo compulsivo, l'inganno al consumatore. Faccio in modo che il mio lavoro non metta in pericolo l'esistenza delle generazioni future, e delle popolazioni ai margini del sistema dominante. Promuovo lavori artigianali, locali, a dimensione umana, meglio se hanno a che vedere con l'agricol-

tura biologica, le energie rinnovabili, la rilocalizzazione dell'economia, la salute naturale, l'unione della collettività.

## Denaro e consumo

Rinnego l'usura e la speculazione. Sostengo l'economia reale e locale. Non utilizzo denaro elettronico e virtuale. Incentivo il prezzo equo, il baratto, il dono. Evito le modalità di pagamento posticipato. Soddisfatti i miei bisogni personali se mi rimane denaro lo condivido: ciò che non si dà si perde, l'ultima camicia non ha le tasche. Evito il consumo superfluo, compulsivo e automedicamentoso evitando di sprecare energia, di produrre rifiuti e di perpetuare il sistema economico dominante. Nei grandi magazzini rifiuto la carta fedeltà. Non uso le casse automatizzate: i robot non pagano né tasse né oneri sociali, ottimizzano i profitti arricchendo il proprietario/padrone ed escludono l'umano dal lavoro. "La nozione di lusso non ha senso, in quanto l'obiettivo è trasformare i lussi di oggi in bisogni di domani e ridurre al minimo la distanza tra 'oggi' e 'domani'" (Baumann). Le prime tre persone più ricche in assoluto sono i titolari di Amazon, Microsoft e Facebook. Un futuro è possibile attraverso la condanna e il boicotto di queste organizzazioni mondiali a delinquere.

## Tecnologia

La tecnologia non è neutrale, essa punta sullo sviluppo economico e sulla dittatura tecno-scientifico. Le scienze e le tecnologie dominanti hanno creato una nuova religione, i cui dogmi sono "raccomandati" alla popolazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa. In una nazione in declino a causa delle monoculture sia esse scientifiche, economiche e sociali, sarebbe difficile tornare a vivere di caccia e di bacche e voltare le spalle alla società tecnologica. Tuttavia ci sono diversi livelli di integrazione del mondo tecnologico. Attraverso determinate abitudini di consumo e di scelte quotidiane posso sabotare il mondo tecnologico e le sue imprese. Scegliere di vivere il più lontano possibile dal mondo tecnologico distruttivo favorendo le pratiche artigianali e vernacolari sottoposte ad un controllo sociale più semplice, accessibile e diretto.

## Energia

Il problema energetico è stato enfatizzato, non dimentichiamo che per fabbricare lampade led, auto

ibride e elettriche, generatori eolici, marmitte catalitiche, micro motori a basso consumo presenti nei nostri apparecchi quotidiani ( spazzolini da denti elettrici, rasoi, macchine foto, depilatori, vibrazione del telefonino, zoom automatici,...) occorrono le terre rare. Questo è un tipico esempio di sostenibilità insostenibile.

L' energia non consumata è quella risparmiata

## Trasporti

Cerco la condivisione dei mezzi. Abbandono il secolare mito di estetica e potenza del mezzo come quello della velocità, dell'esploratore e del conquistatore. Se necessario compro solo mezzi già usati. Sostengo il potenziamento dei mezzi pubblici, la loro gratuità. Sostengo il graduale rientro dell'esternalizzazione dei costi, il carburante all'equo prezzo di 8.- fr./litro. Evito edonistici voli attorno al pianeta e nell'eventualità son disposto a versare il dovuto alla compensazione ambientale; se così fosse il deserto del Sahara sarebbe già una foresta da molto tempo.

Giornalmente vengono consumati 87 mio. di barili di petrolio equivalenti a 14.000 mio. di litri. I costi del cambiamento climatico sono stimati tra i 200 e gli 800 \$ a tonnellata di gas serra (tra 20 cts. e 80 cts. al kg)

Considero 37000 mio ton. gas serra per 200 \$ sono 7.400.000 mio di dollari in costi impatto diviso consumo annuale di 5.110.000 mio. litri ottengo un costo esternalizzato di 1.5 \$ al litro.

Un barile da 159 litri dovrebbe costare 238.5 \$ contro gli attuali 60 \$; se allargo la forchetta dei costi a 800\$ il costo al barile raggiunge i 954 \$. (Oggi il cambio CHF / \$ è 1 a 1).

Oggi al distributore il carburante costa 1.50 fr./litro se considerassimo l'impatto ambientale dovrebbe costare tra i 3 e i 7.50 fr./litro. Denaro che andrebbe investito in aree di rimboschimento dei deserti, nei trasporti pubblici, nello sviluppo di energie rinnovabili locali (negli anni '70 era proibito autocostruirsi una mini centrale idroelettrica: il monopolio dell'energia era dei Baroni della produzione elettrica).

Così anche perché le nostre piccole impronte nei trasporti: i dati sono indicativi allo scopo di aumentare la consapevolezza sulle conseguenze dei nostri "semplici" gesti quotidiani.

### **Aereo da linea in classe economica:**

200 kg CO2 per persona ogni 1000 km

### **Aereo da linea in classe "Business":**

510 kg CO2 per persona ogni 1000 km.

### **Aereo da linea in classe "First":**

770 kg CO2 per persona ogni 1000 km.

(Le differenze di emissione son date dallo spazio messo a disposizione sull'apparecchio alla spettabile clientela.)

### **Auto di media cilindrata:**

140 kg CO2 per automezzo ogni 1000 km, la piena occupazione del mezzo diminuisce in proporzione le emissioni. L'impatto di 3 passeggeri su un'auto è simile a quello di un treno.

### **Treno**

44 kg CO2 per persona ogni 1000 km.

### **Unità di impatto**

1 litro di benzina > 2,38 gr.CO2

1 litro di metano > 2,75 gr. CO2

### **Nave cargo**

7 milioni di ton. CO2 per 1000 km.

Una nave cargo produce emissioni come 50 milioni di automobili, bastano 15/ 20 navi per raggiungere il livello di emissioni di tutto il parco veicoli mondiale. Considerando che una nave porta circa 12.000 container e che giornalmente circolano 20 milioni di container l'ordine di grandezza delle navi cargo è di 1600 al giorno alla velocità di 45 km/h con motori di 80.000 kW di potenza ( pari al consumo di 32 case monofamiliari). Curiosità: ogni giorno vengono persi in mare mediamente circa 27 container (un container ha la dimensione di un camion). Allora cerco di non comprare merce d'oltre oceano, merce anche portatrice di piante e insetti infestanti (es: cimice giapponese, mosca suzuki, piante neofite...)

## Telecomunicazioni

Non mi lascio accarezzare dalle sirene delle piazze virtuali, dalla freddezza delle amicizie di piattaforma dove la forma è piatta quanto la sostanza. Non partecipo allo sconquasso di zone e relativi popoli del Congo, della Malesia, della Cina e quant'altro nel cavare terre rare per il mio cellulare. Non mi lascio prelevare dati sulle mie abitudini per indirizzare i miei consumi e la scelta di chi si occuperà di noi attraverso il mio voto obsoleto. Non ci accorgiamo che anche la comunicazione richiede energia elettrica nel potenziare e elaborare i segnali sempre più complessi e massivi. In assenza di elettricità le dita smetteranno di accarezzare la plastica dei touch e ricominceranno a girare pagine di libri; guarderemo negli occhi chi ci sta accanto e gli riporgeremo la mano. La piazza tornerà luogo di incontro e convivialità, non ci faremo raccontare storie dal camino al plasma blu ma le racconteremo tra fuoco e castagne. Il sonno ci sarà più gradevole.

Ecco anche il perché delle piccole impronte del chiacchierar in rete:

a livello mondiale le emissioni della telefonia mobile sono di 1,3 miliardi di tonnellata di gas serra di cui il 60% produzione telefonino, 22% comunicazione, 18% server di elaborazione dati. L'impatto

ambientale nell'uso, principalmente improprio, di questi apparecchi è esponenziale e preoccupante. I titolari di Amazon, Microsoft e Facebook ringraziano il gregge e a volte lo spiano. Cerco di usare il telefono solo come tale e mi oppongo ai sistemi touch (vedi terre rare).

- una breve mail esala 4 gr. di CO2
- una mail con allegato 24 gr. di CO2
- 64 mail corrispondono all'emissione di un'auto di media cilindrata per 1 km.
- Una ricerca sul web esala 4,5 gr. di CO2.
- Due ore di visione su una TV di medie dimensioni corrispondono all'emissione di un'auto di media cilindrata per 1,6 km.

Non solo l'industria pesante produce gas serra, i mezzi di comunicazione sono responsabili del 3,5 % di emissioni rispetto ad un totale di 37,1 miliardi di tonnellate emesse nel 2018 (equivalente al peso di un cubo d'acqua con lato di 333 km). Le emissioni prodotte dalle diverse forme di comunicazione corrispondono a 1,3 miliardi di tonnellate (equivalente al peso di un cubo d'acqua con lato di 110 km). Nota: le emissioni dovute alle comunicazioni nel 2012 erano circa 5 miliardi in meno rispetto ad oggi. Questi dati considerano unicamente l'impatto dell'uso di apparecchi e non considerano quello della costruzione di tutta la struttura e i prodotti della "mega macchina"; il suo continuo fluire tra produzione e smaltimento denominato "crescita economica", "benessere", "potere salariale"... Considerato che un albero quando si decompone produce la stessa quantità di CO2 come quando lo si brucia; il bilancio del suo lavoro non solleva molto le sorti del clima. La foresta è sempre stata d'aiuto all'uomo badando a se stessa. La foresta è una grande maestra di economia circolare, pertanto non può farsi carico anche del CO2 dei propri antenati idrocarburi seppelliti da milioni di anni in tombe profonde e profanate dall'uomo moderno; i loro fantasmi aleggiano ora nell'atmosfera terrena.

## Esercizio

Rifiuto qualsiasi partecipazione diretta o indiretta a organizzazioni o istituzioni che promuovono la violenza per difendere e/o offendere servendosi di tecnologie di morte e distruzione. Cerco di coltivare e promuovere il grande bagaglio culturale della nonviolenza.

## Un macro aneddoto

Il 13 aprile 2017 gli USA sganciarono su una base ISIS in Afghanistan l'ordigno convenzionale più potente mai usato sin ora. L'ordigno fu chiamato "madre di tutte le bombe"; questo nome fece arrabbiare il papa per l'uso improprio del nome "madre", non della bomba...

L'ordigno uccise 82 miliziani in un sol colpo; il botto ebbe un costo di 16.000.000 di \$ pari a 200.000 \$ a miliziano che ha venduto la pelle a caro prezzo. Il salario mensile medio in Afghanistan è di 20\$, solo in un attimo un botto pari a 66.666 anni di stipendio.

## Un micro aneddoto

Era l'inizio del 1980, lavoravo in un'azienda di elettromeccanica attiva in Svizzera fin dalla rivoluzione industriale. Capitava che il capo ci chiedesse di lavorare in nero durante un giorno festivo; la paga era più che buona (50 fr./ora). Mi informai del tipo di lavoro: si trattava di componenti per carri armati francesi. Un collega si comprò una nuova macchina foto, l'altro cambiò il televisore, io feci la figura del tonto perché rifiutai. La stessa ditta pubblicò un libro per il suo centenario e tra le altre cose affermava di sempre aver mantenuto la piena occupazione in Svizzera anche durante il secondo conflitto mondiale elettrificando le reti metalliche dei lager tedeschi.

## Alimentazione

Cerco di consumare prodotti selvatici che posso raccogliere da me stesso, uso metodi conservativi appropriati. Nelle mie possibilità uso alimenti autoprodotti, locali e artigianali. Se non abbiamo l'orto, associamoci ad altri, piantiamo sul terrazzo di casa, proteggiamo il piccolo commercio e le reti locali, serviamoci direttamente dal produttore. Rifiuto i prodotti delle grandi marche, la modificazione genetica, l'olio di palma, i prodotti fuori stagione e derivanti dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Mi contengo nell'ingerire proteine animali non autoprodotte, la cui produzione provoca un forte carico ambientale.

"non tengo animali da compagnia ma solo da pasteggio"  
(scritta ironica anonima del dopo crollo)

Conservo e proteggerò le ricette, le varietà e le tradizioni alimentari locali. Un terzo del cibo prodotto nel mondo viene sprecato. Sono 1300 milioni di tonnellate che basterebbero a nutrire 3200 milioni di persone. Nel mondo ci sono 800 mio. di esseri umani che soffrono la fame mentre noi, 10% della popolazione dominante, ci comportiamo con una disumanità indicibile. "...Oggi l'Europa continua a essere povera di materie prime, ma la sua ricchezza aumenta. L'Africa continua a essere ricca di materie prime, ma in media un africano guadagna venti volte meno di un europeo..." (L'internazionale)

## Promemoria: cerco di coltivare queste 10 piccole abitudini

1. acquisto prodotti di produzione biologica
2. acquisto solo prodotti di stagione
3. privilegio produttori locali
4. consumo poca carne se possibile selvatica
5. evito le confezioni
6. acquisto prodotti non conservati
7. mi dedico all'autoproduzione
8. mi dedico ai metodi di conservazione artigianale
9. riutilizzo il cibo con nuove ricette creative
10. con rispetto raccolgo ciò che la natura mi può offrire

## Salute

La salute è equilibrio. Cerco di favorire il mio equilibrio e quello del mio gruppo di appartenenza. Cerco di sostenere una dieta e delle abitudini sane, un lavoro e una casa salubri, fuggo dallo stress e dalle situazioni che creano confusione mentale e problemi inutili. Evito ogni tipo di aggressione. Il più possibile cerco di autogestire la mia salute e di chi condivide la mia vita. La presenza di salute o la sua assenza sono un tutt'uno e dipendono dalla dieta, dalle abitudini, dall'ambiente fisico e relazionale, dal lavoro, dallo stato emozionale e spirituale. Dov'è possibile mi curo con metodi semplici, accetto il disequilibrio come momento di cambiamento. Il nostro corpo cambia tutte le sue cellule in circa otto anni, siamo eterni ragazzini. Il primo respiro lo inaliamo, l'ultimo lo espiriamo: la morte è parte della vita. "... la vita comoda fa perdere competenze e genera corpi inadatti al rapporto con una materialità non preventivamente ammansita per uso umano." (Stefano Bono)

## Le 8 R di Serge Latouche

1. **Rivalutare:** riconsiderare i valori cambiando quelli che abbiamo adottato per osmosi attraverso l'induzione del mercato e del martellamento pubblicitario.
2. **Riconcettualizzare:** interrogarsi razionalmente sul senso delle cose; è più ricco chi possiede risorse e denaro?
3. **Ristrutturare:** adattare e convertire in funzione dei cambiamenti di valori puntando sul recupero dell'esistente.
4. **Rilocalizzare:** consumare essenzialmente prodotti locali frutto della biodiversità endemica.
5. **Ridistribuire:** garantire l'accesso alle risorse naturali in un'equa distribuzione della ricchezza.
6. **Ridurre:** cambiare modo di esistere che annualmente richiede quattro pianeti terra per soddisfare il fabbisogno della società attuale.
7. **Riutilizzare:** riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli.

**8. Riciclare:** recuperare tutti gli scarti inorganici derivanti dall'attività umana.

"Il discepolo Ananda spiegò al re Udena l'uso parsimonioso dei vestiti da parte dei monaci. Quando si ricevono i nuovi sai, quelli vecchi vengono usati come coperte e le vecchie coperte come protezione dei materassi; le vecchie protezioni dei materassi si usano allora come stuoie, mentre le vecchie stuoie diventano strofinacci e i vecchi stracci laceri vengono mescolati all'argilla e servono per riparare pavimenti e muri rotti..." (Lily de Silva "Ecologia buddista").

## Le 8 A dell'autore

1. **Affinità:** del sentire con chi percorrere il sentiero della vita o parte di esso.
2. **Attitudine:** della capacità di tradurre il pensiero in azione (vès bun a picà 'n ciot).
3. **Autostima:** della forza di non scoraggiarsi anche nelle difficoltà, nella fatica e nella paura.
4. **Arrangiarsi:** del saper fare autonomamente sapendo contare anche sugli assenti.
5. **Autogestione:** del saper fare quanto richiesto dalle situazioni e di propria spontanea volontà.
6. **Autodisciplina:** del superamento dell'edonismo e nella pratica della critica introspettiva.
7. **Allegria:** del saper ridere anche di se stessi dimenticando il proprio ombelico.
8. **Attenzione:** dell'evitare il sonno del pensiero, dell'emozione e del ragionamento.

## Politica istituzionale

La politica istituzionale attuale si sviluppa agli antipodi della decrescita economica. Ci sono partiti più o meno sensibili alle questioni ambientali e sociali ma prevalentemente nessuno mette in discussione l'attuale modello di sviluppo economico dominante. Nei progetti ideologici ci si spinge al massimo a delineare modelli sostenibili: sostenibilità e decrescita sono incompatibili. L'alternativa praticabile è il bioregionalismo che non ha nulla in comune con i nazionalismi; bioregionalismo implica decentralizzazione radicale e sviluppo dell'autogestione, obiezione alla globalizzazione di merci e servizi e sostegno alla globalizzazione di umanità e conoscenza reciproca. Abbiamo lavorato molto tempo per avere tante cose, manteniamo tante cose rimanendo senza tempo.

## Cultura

Fuggo dall'omologazione culturale dominante. Sviluppo le diverse creatività soggettive e partecipative. Cerco di non essere spettatore passivo. Rispetto le culture autoctone, le lingue locali, la

cultura rurale e urbana, i segni unici e distintivi di ogni popolazione. Curo le radici, il passato, la biodiversità culturale, gli artisti locali, gli artigiani creativi, le piccole industrie culturali locali. Mi oppongo alla sterile clonazione culturale. Rispetto le culture orali nell'esercizio dell'ascolto. Diffido dei sistemi verticali: dalle università, dai politecnici, dalle varie specializzazioni sono uscite anche moltitudini di persone che hanno attentato contro l'uomo e la natura, persone anche mimetizzate dalla fascinazione della sostenibilità semplicemente servi della crescita mascherata e meschina.

## Preludio di un epilogo

Gli individui ipersensibili subiscono la realtà, il dolore si manifesta attraverso stati di paura, ansia,

depressione... la medicazione sta nella ricerca di sollievo per mezzo dell'alterazione dello stato psichico. Oggi le varie forme di sostegno chimico della mente offrono una varietà di prodotti sia legali che illegali.

Gli individui iposensibili alimentano lo stato di benessere espresso attraverso il benavere e il consumo, perno dell'economia dominante. Nella quarta rivoluzione industriale questo stato di appagamento dell'animo è facilitato dal commercio virtuale, dall'e-spesa, dall'e-consegna, dall'e-relazione, dall'e-affettività...

Credo che tutta la nostra volontà abbia un limite di coerenza, il mio sforzo sta nel cambiare obiettivi e cercare di perseguirli, dividerli nei piccoli gesti quotidiani. Forse ora più che mai tanti pochi fanno guai.

---

# Senza titolo

di Enzo Bassetti

Ancora nessuno finora si è azzardato; finora perlomeno. E per fortuna, perché questa avventura non può che toccare, semmai, ad un giornale libertario: ricordare l'esistenza bellissima del nostro compagno di umanità Pino. Eppoi, lui non era mica uno di quelli che avrebbe detto "non parlate di me, dimenticatemi, a chi volete che interessi", e banalità seguendo. Soprattutto, e questo lo dico io, tale vicenda, emblema di questa sciagurata epoca, merita di essere messa sotto gli occhi di tutti. E che diamine!

Agli inizi degli anni '90 il giovane Pino faceva, chissà diavolo come ci era arrivato, il meccanico di macchine da scrivere: mestiere impensabile ai giorni nostri, ma in quel tempo gli affari tiravano ancora più che discretamente. Me lo immagino, con la sua aria da stralunato, innocuo sberleffo, percorrere i severi corridoi dei templi finanziari luganesi con le ultime meccaniche Olivetti sotto braccio da revisionare. Cosa pensasse delle abbronzate segretarie di direzione e dei procuratori parvenus fancazzisti che certamente dovevano dileggiarlo, non l'hai confidato mai a nessuno.

Poi, e ben presto evidentemente, ecco i computer. Messo per primo alla porta dalla ditta, e con pochi ringraziamenti, si è trovato ad aggrapparsi ad un futuro prima ancora di cominciarlo. Qualifiche o riqualfiche professionali zero, neanche a parlarne: figuriamoci se un impacciato e dolce poeta perde

tempo con lettere di candidatura e curriculum da prostituzione. A saperlo fare, oltretutto.

Venditore di abbigliamento dozzinale invece, in improbabili negozietti stile Ciao Ciao e affini, cosettine anonime ed effimere che gli permettevano comunque di campare: altri tempi, però, quando si lavorava più o meno dignitosamente e più o meno tutti. Potendo coltivare, per giunta, le sue passioni musicali e svelando a spizzichi l'insospettabile sapienza del taciturno: dovevate sentirlo nel disquisire di Mina la Pantera di Cremona e delle sue perle canore.

Poi, inaspettati, i cosiddetti gloriosi e migliori anni. Tenutario, così sembrava, del Bar Asterix di Bellinzona, primo, unico e ultimo rifugio underground da provincia di una cittadina ora aridamente brandiana. Incastrato lungo uno dei vicoli angusti che portano a Castelgrande: quello dei nobilricchi, quello recentemente presidiato dal Michael Pompeo e dai suoi yankee svizzeri, per intenderci. Ma tenutario, Pino, non lo era per nulla. Questo lo pensavamo tutti perché era sempre lì, da solo, dall'apertura alla chiusura che poi decideva lui. E infatti, a domanda rispondeva con la lucida frase, paradigma di una vita: "io sono solo mano d'opera". E come poteva essere altro uno che ti faceva immancabilmente pagare sei franchi e ottanta anche dopo incalcolabili giri di Barbera?

*"Ci vogliono mille voci per raccontare una sola storia"*  
(Anonimo Cheyenne)

Gran dispensatore e condivisoro di genuina musica, per contro: non si sa dove riuscisse a recuperare fior di rarità di CD, ascoltati e commentati per ore in trasparenza ai suddetti Barbera. Sui CCCP una sera mi mise profeticamente in guardia: “ma non ti accorgi che il Lindo Ferretti è uno psicotico fascistoide? Non ti fidare”. Silenzio ossequioso, e umilmente di corsa a casa, historia docet. Un'altra sera, molto più impegnativa, mi ricordò d'un tratto che per cogliere veramente Kropotkin occorreva meditare la sua Etica, proprio perché incompiuta. “Sarai mica anarchico?” gli chiesi. Guardò nel vuoto, con gli occhi socchiusi. “L'anarchico non può che fallire, coscientemente e scientificamente”. Disse proprio così, con l'articolo determinativo e il verbo in terza persona singolare. Silenzio siderale, e di nuovo a casa: per scovare qualche idea di Piötr il barbaccia, si capisce.

Erano i tempi in cui si tramava di metter su una band dal nome che sarebbe cambiato ogni volta: per miracolo la chitarra già c'era, Pino si sarebbe procurato un basso, e alla batteria era assoldato di forza il Negrini, si arrangiasse lui a tenere il tempo. Uno spettacolo solo a pensarlo: non mancava che la voce adatta per mettere assieme i pezzi dei PIL, quelli di Religion Attack naturalmente, gli unici che si sarebbe potuto e voluto suonare. Va da sé che il cantante non arrivò mai e ci ritirammo in buon ordine, senza neanche uno straccio di rimpianto.

Di par suo, anche l'Asterix non poteva certo durare all'infinito, specie a sei e ottanta al colpo: e con la sua chiusura sparì dai radar anche Pino. La mano d'opera cominciava già ad arrancare, figuriamoci poi quella non sgomitante ed omologata ai nuovi dettami. Solo qualche rara volta lo rividi, di domenica mattina presto quando chiudeva con un paio di birre stanche chissà quale sghemba nottata. Sapevo e pudicamente non chiedevo: l'imbarazzo e il calvario dell'essere in assistenza, con annessi e connessi, erano a volte troppo anche per il filosofo della mano d'opera Pino. Altro che fallimento scientifico.

Gli ultimi flebili segnali Morse lo davano più che altro notturno, dentro bettole fuori raggio a frugare nel magro borsello gli spiccioli per un grappino, che provvedevano più che altro gli amici a finanziare. Quegli stessi amici che gli volevano un bene dell'anima, a lui e al vecchio padre con il quale viveva, e vai a sapere chi curava chi.

Quando dalla stampa locale giunse la scarna notizia di un uomo trovato riverso sul greto sassoso del fiume Morobbia in un gelido mattino di gennaio (“forse sulla via di casa”), non ci è voluta la sfera magica per capire quanto bastava. Il migrante socio-esistenziale Pino terminava così il suo cammino a Camorino, proprio a qualche centinaio di metri dal bunker dei suoi fratelli migranti socio-geografici.

Vogliamo vederlo, adesso il primo che viene a dirci che la Rivoluzione Sociale è una nostalgia di pochi.

## Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice  Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore   
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: .....

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero utilizzare il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

# Comunicato stampa Nekane

di Alleanza Free Nekane

La persecuzione politica di Nekane Txapartegi continua. Lo Stato spagnolo minaccia una nuova richiesta di estradizione.

Un anno e mezzo dopo la sua liberazione, le autorità spagnole minacciano di emettere un nuovo mandato d'arresto contro Nekane Txapartegi. Il tribunale federale e il tribunale amministrativo federale hanno ritenuto credibile che la giornalista basca sia stata torturata nello Stato spagnolo. Tuttavia, le autorità svizzere non hanno ancora potuto pronunciarsi sulle accuse di tortura.

Mercoledì 22 maggio 2019, Nekane Txapartegi è stata convocata presso la procura generale della Svizzera a Berna per essere interrogata dal tribunale speciale spagnolo Audiencia Nacional in videoconferenza. Le accuse contro Nekane Txapartegi si basano di nuovo su una confessione del 1999, costretta sotto torture, come già avvenuto con la richiesta di assistenza legale nel 2016. Nekane Txapartegi si è recata presso la procura federale accompagnata dai suoi avvocati e da duecento persone solidali. Ha richiamato l'attenzione delle autorità svizzere sul fatto che la richiesta di assistenza legale dell'Audiencia Nacional fa esplicito riferimento al contenuto della confessione fatta sotto tortura. Poiché la domanda spagnola è contraria al diritto internazionale e quindi inammissibile secondo il diritto svizzero, Nekane Txapartegi ha rifiutato l'audizione in videoconferenza. Le autorità spagnole hanno annunciato che avrebbero emesso un mandato d'arresto e di affrontare la Svizzera con una nuova richiesta di estradizione.

## Tortura nello stato spagnolo, detenzione a Zurigo

Nel 1999, Nekane Txapartegi, allora consigliere di Asteasu, è stata arrestata dalla Guardia Civil e torturata e violentata per cinque giorni. Nekane Txapartegi fu costretta, sotto tortura, a firmare una confessione preparata. Sulla base di questa confessione, nel 2007 le autorità spagnole l'hanno condannata a 11 anni di prigione. Nekane Txapartegi fuggì dalla minaccia di ulteriori torture e arresti. Vive in Svizzera con sua figlia da diversi anni. Nella primavera del 2016 è stata arrestata a Zurigo in seguito a una richiesta di estradizione da parte dello Stato spagnolo. Con i suoi avvocati ha presentato ricorso contro l'extradizione e allo stesso tempo ha presentato domanda di asilo in Svizzera. Dopo 17 mesi di prigione, Nekane Txapartegi è stata rilasciata nel 2017 perché le autorità spagnole hanno ritirato la sua richiesta di estradizione. Ciò è dovuto al fatto che il tribunale spagnolo aveva ridotto la pena detentiva originaria e la condanna era quindi prescritta.

## Tribunale federale: la tortura è 'credibile'

A seguito della riduzione della pena detentiva, la Svizzera non ha dovuto prendere posizione sull'accusa di tortura. Tuttavia, le due corti supreme della Svizzera hanno lanciato un monito inequivocabile in materia di tortura. Il 31 ottobre 2017 il Tribunale federale ha giudicato "credibili" le accuse di tortura. Il 27 novembre 2017 il Tribunale amministrativo federale, nella sua decisione sulla domanda d'asilo di Nekane Txapartegi del 27 novembre 2017, è giunto alla conclusione che le sue violazioni non erano "credibili" nel suo caso.

Il numero di detenuti è aumentato costantemente e "date le circostanze del momento, è possibile che la denunciante sia stata sottoposta a maltrattamenti fisici e psicologici da parte della Guardia Civil durante la sua permanenza a Tres Cantos e nel carcere di Soto del Real".

## Il Tribunale amministrativo federale rimprovera SEM

Il Tribunale amministrativo federale ha così rimproverato la decisione di primo grado della Segreteria di Stato per la migrazione (SEM), ma non ha respinto la domanda d'asilo e non l'ha riesaminata. La decisione è stata motivata dal fatto che il tribunale spagnolo ha dichiarato ufficialmente decaduta la pena comminata e che l'interessato non deve più temere le persecuzioni. Tuttavia, questa valutazione è ora messa in discussione dalla nuova persecuzione politica.

## Maggio 2019: l'ONU riconferma la tortura

Se lo stato spagnolo presentasse effettivamente una nuova richiesta di estradizione, la Svizzera avrebbe qualche difficoltà ad accoglierla. La Svizzera sarebbe invece costretta a indagare attentamente sulle accuse di tortura. Solo lo scorso anno – il 14 febbraio 2018 – la corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato lo Stato spagnolo per gravi maltrattamenti in carcere in due casi. In precedenza, lo Stato spagnolo era già stato condannato otto volte a Strasburgo per non aver indagato o per non aver indagato a sufficienza sulle accuse di tortura. E il 20 maggio 2019 – due giorni prima del nuovo interrogatorio di Nekane Txapartegi – il Comitato ONU per i diritti umani ha confermato la tortura di una persona arrestata nel 2007, lo stesso anno della fuga di Nekane Txapartegi. La nuova persecuzione politica sta rieducando. La Svizzera è invitata a rispettare il divieto assoluto della tortura e ad offrire una protezione adeguata ai sopravvissuti alla tortura sessuale.

Contatto per i media:

18 freenekane.medien@gmail.com

24.05.2019

# Tutti conoscono Max Havelaar...

di Giampi

È una fondazione che smercia prodotti col marchio “Fairtrade” (commercio equo e solidale – senza scopo di lucro). Nel 1988 il primo marchio Fairtrade label, Max Havelaar, è lanciato per iniziativa dell’agenzia olandese per lo sviluppo Solidaridad. Alla fine degli anni 80/primi anni ’90 l’iniziativa è riprodotta su vari altri mercati in Europa e Nord America.

La Fondazione Max Havelaar “Svizzera” è creata poco dopo, nel 1992, da sei grandi organizzazioni di cooperazione allo sviluppo. L’Ufficio federale per l’economia estera (SECO) ha offerto un contributo iniziale; dal 2001, la fondazione è economicamente indipendente.

Obiettivi della fondazione sono la promozione di un commercio equo e rispettoso dell’ambiente e l’informazione inerente alle problematiche ad esso legate. Ha due compiti fondamentali:

1. Assicurare l’accesso ai mercati, a condizioni commerciali eque, dei prodotti dei lavoratori e dei produttori delle regioni sfavorite del Sud.
2. Certificare con il marchio di qualità Max Havelaar i beni prodotti e commercializzati secondo gli standard del commercio equo FLO (Fairtrade Labelling Organizations International).

“Leader” mondiale del commercio equo vuole rispondere a una domanda di consumo “diversa”, fondata sul segno della solidarietà tra consumatori del Nord e piccoli produttori del Sud.

Dopo poco più di un decennio, l’impresa effettua una svolta “pragmatica”, alleandosi a gruppi molto lontani delle sue preoccupazioni originarie (*Monde diplomatique*, settembre 2007) e l’Università di Londra giunge alla conclusione che le condizioni di vita dei produttori fairtrade in alcuni paesi dell’Africa non sarebbero migliori di quelle dei contadini convenzionali. Infatti, per altri ancora, i controlli delle aziende sembrano eseguiti “superficialmente”. La Dichiarazione di Berna dichiara che Max Havelaar dovrebbe dare maggior trasparenza della catena di produzione e ai flussi finanziari, mentre un appello delle Associazioni delle consumatrici dichiara che «per trattare direttamente con i produttori questa non esita a organizzare la scomparsa dei piccoli intermediari locali».

Tra i due fondatori del marchio Max Havelaar nel 1988 troviamo il teologo e prete operaio olandese Frans van der Hoff che più tardi dirà «eravamo e siamo sempre anti-capitalistici, opposti alle transnazionali». Ma per altri, già all’inizio del XXI secolo, l’impresa diventerà un commercio depolitizzato: «Non è più l’ora della rivoluzione, ma della riforma» – sottolinea Diaz Pedregal – e «l’obiettivo del movimento è di “addolcire” il sistema liberale modificandolo dall’interno».

Se di vostro interesse, potete inoltrarvi nei vari motori di ricerca e trovare centinaia di informazioni, approfondimenti... su Max Havelaar.

E ci possiamo chiedere: è oggi possibile fondare grandi “imprese – associazioni di produzione – di consumo”, al di fuori del capitalismo?

Tuttavia attualmente non mancano numerosi tentativi di esperienze, sicuramente non a livello macro, che vanno in questa direzione di solidarietà effettiva, equa e soprattutto non gerarchica.

\* \* \*

Di seguito si parla di un colonialismo, di altri tempi. Ma perché, oggi non esiste più? La Svizzera stessa come altre nazioni non è forse un potere / dominio coloniale (mediante banche, multinazionali e aziende parastatali di fabbricazione armi) e nel contempo colonizzata, per esempio dagli USA?

E noi come individui? Non siamo anche noi “colonizzati” dal pensiero unico dentro di noi? È questo uno tra gli impedimenti iniziali in favore di un’alternativa per una società veramente solidale e egualitaria. Infatti, “*Ribellarsi all’influenza della società esige di ribellarsi, almeno in parte, contro se stessi, ed è questo il momento difficile della libertà*” (1).

Ma la nostra condizione umana ci può sicuramente permettere di voltare le spalle alle vecchie formule e trovare altre mezzi più incisivi.

Propongo qui le origini di questo nome – Max Havelaar –, alcune informazioni sul suo autore (assai sconosciuto da noi – ma praticamente si tratta del maggior famoso romanzo politico olandese proprio perché mise in seria discussione il suo colonialismo), riprendendo in forma parziale un articolo dell’anarchico e militante sindacale Rudolf Rocker (2).

## Note

(1) Probabilmente di Eduardo Colombo... chissà.

(2) R. Rocker (1873-1958). Pubblicato sull’*Almanacco libertario pro vittime politiche*, Ginevra 1936.



shutterstock.com • 195100265

# Uno scrittore olandese e il colonialismo: Multatuli

di Rudolf Rucker

Nel 1860 apparve a Amsterdam un libro che aveva per titolo: *“Max Havelaar, ossia le contrattazioni del caffè della Società commerciale olandese”*, ed il cui autore, che si celava sotto lo pseudonimo di Multatuli (in latino: “ho molto sofferto”), era stato un alto funzionario del governo olandese nelle colonie dell’arcipelago indiano: l’ex residente **Eduardo Douwes Dekker**.

Il libro fece un gran chiasso, perché, sotto la forma di romanzo, costituiva un’appassionata requisitoria contro gli abusi e le violenze dell’amministrazione olandese ai danni della popolazione indigena del vasto e ricco dominio coloniale dei Paesi Bassi. Durante il suo soggiorno come vice residente a Batavia, Douwes Dekker si era reso conto di tali abusi, ma le sue insistenti proteste presso il governo centrale essendo rimaste vane, egli si vide costretto a rassegnare le sue dimissioni dalla sua funzione. Con questa sua veemente requisitoria contro le crudeltà inumane dell’amministrazione coloniale olandese, Douwes Dekker ha lasciato alla posterità un’opera degna di far parte della letteratura universale. Scritto con le lacrime ed il sangue di migliaia di esseri umani torturati e schiavizzati, il suo libro costituisce un impasto meraviglioso di ironia mordace e di passione generosa. Dalle sue pagine, sgorga il grido possente di un’anima pietosa che invoca giustizia per tutta una popolazione oppressa in nome e sotto il manto della “civiltà” e della “morale” cristiana.

Accade raramente che uno scrittore, solo, senza amici e senza partigiani, si senta l’animo di prender di fronte un governo e di una nazione, nei metodi, nelle istituzioni e nella morale, come lo ha fatto Multatuli nel suo libro. Poiché per i ricchi commercianti di caffè che, in Olanda, formavano il fior fiore della borghesia trafficante sui prodotti delle redditizie colonie del Mar Indiano, la pubblicazione di **Max Havelaar** risuonò come una condanna, come un colpo di staffile inflitto alle pratiche esose della loro attività quotidiana. Ivi essi sono esposti e bollati in tutta la indicente nudità della loro anima miserabile e gretta. E si capisce quale somma di odio l’autore abbia suscitato contro di sé da parte di coloro contro i quali erano dirette le sue fieri denunce.

Seguendo un procedimento letterario indiretto, Multatuli attribuisce la paternità del suo libro a due personaggi: il sensale in caffè Droogstoppel e un commesso di questi, il giovane Stern. Sotto la penna incisiva dell’autore, vediamo personificarsi in Droogstoppel il prototipo dell’affarista borghese, di null’altro preoccupato se non delle sue speculazioni commerciali. Il suo principio vitale si riduce al

caffè, null’altro che al caffè: egli giudica ogni questione pubblica o privata solo in base alla relazione che può avere col commercio di questo articolo. Per lui esistono soltanto due categorie di individui al mondo: quelli che s’intendono di caffè e quelli che nulla ne sanno: i primi sono veramente utili alla società, degli altri non vale la pena di occuparsi. Vive col caffè, dorme col caffè e sogna di esso; *«ha Dio sulle labbra e il commercio del caffè nel cuore»*. [...] La storia però comincia ad interessarlo, ed egli si decide, con l’aiuto del commesso Stern, a scrivere egli stesso il libro col materiale dell’amico [...]. I primi quattro capitoli del libro figurano scritti di pugno del mercante e ispirati alle idee convenzionali [...].

Col quinto capitolo incomincia invece la vera storia di Max Havelaar. Con stile vivido e pittoresco, Multatuli, entrando nel vivo del soggetto che gli sta a cuore, riferisce i suoi ricordi di alto funzionario governativo nelle colonie, facendo sfilare dinanzi al lettore dei quadri incantevoli della vita e dell’ambiente di quelle isole meravigliose che costituiscono il ricco dominio coloniale dei Paesi Bassi in Oriente. Però in quel paradiso terrestre, dalla natura lussureggiante circondata dalle acque scintillanti del mare indiano, si svolge la tragedia ignorata di un popolo oppresso; e l’autore, trascinato dalla foga irresistibile del suo sentimento, espone con tale vigore le infamie di cui è stato testimone che il cuore si stringe provocando lo sdegno e la protesta in ogni anima generosa.

In seguito nel 1861 Multatuli pubblicò le sue “Lettere d’amore”, opera singolare, unica per la forma ed il contenuto, dove il genio del poeta si manifesta in tutta la sua forza e bellezza, e in cui si riflette pienamente la lotta interiore cui dovette sottoporsi l’autore e tutta la fierezza del suo carattere [...]. Vivendo nella miseria la più squallida – per il fatto che la borghesia olandese aveva organizzato il silenzio attorno alla sue opere boicottandone la diffusione – Douwes Dekker non cessò per questo dallo scrivere [...]. Nei sette volumi di cui si compone la sua opera sono trattati tutti i problemi immaginabili, politici, sociali, filosofici, religiosi, scientifici, artistici, pedagogici, etici. Un’opera di vasta concezione, in cui l’autore analizza e critica con penna appassionata, tutte le istituzioni della società borghese, non risparmiandone nessuna e riserbando ad ognuna le verità più profonde [...]. Morì nel 1886, a 66 anni di età, in un piccolo villaggio di Germania, senza aver conosciuto né gloria, né onori, né benessere, né lunga tranquillità [...].

# Il Punk

di Paolo 'Paolone' Massimini

Quando si pensa a un genere musicale specifico non si può non tenere presente l'effetto ideologico che esso provoca. Il comunicato di un testo sovversivo e trasgressivo di una canzone può far scaturire nella mente una reazione critica, affascinando i giovani ascoltatori, verso una presa di coscienza politica. Come per esempio la musica rock degli anni 60 e 70.

Un esempio lampante è stato di sicuro la musica Punk, nata sul finire degli anni 70, icona e stimolo di una generazione in lotta e in rivolta, e parliamo di un contesto e un regime come quello della Thatcher in Inghilterra o del muro di Berlino in Germania. Insomma qualcuno doveva per forza accendere la miccia.

Musicalmente il genere Punk e il movimento che ne deriva, non potevano proprio evitare di prendere spazio sempre di più. Non si può evitare di calcolare questo genere musicale come in effetti un derivato o una conseguenza della musica Rock.

Ma nella sua semplicità costruttiva di arrangiamento, un pezzo punk è molto semplice; una chitarra distorta, un basso e una batteria sono la formula tipica di quello che è stato ed è ancora la sua alchimia. Sono bastati pochissimi accordi e un messaggio che incita alla rivoluzione per fare esplodere la rabbia in milioni di giovani già in collera a causa di un sistema sociale opprimente e classista in tutto l'occidente.

E non stiamo parlando della rabbia che viene provata quando si da fuoco a una macchina della polizia in una manifestazione. Ma del sano odio anarchico verso ogni tipo di autorità e ingiustizia presenti nella società di allora e di oggi.

I primissimi gruppi, che sono diventati veicoli di trasformazione, sono stati sicuramente i "Sex Pistols", i "Clash" e i "Damned".

I "Pistols" cantavano "Anarchy in the UK", "God save the queen". Mentre i "Clash" (che erano ancora più politicizzati) dicevano di volere una "rivolta bianca"; oppure in un'altra canzone diceva "tutto il potere è nelle mani di chi è abbastanza ricco da comprarlo" o un'altra che diceva "la rabbia può essere potere, non sai che puoi utilizzarla?".

Centinaia di gruppi sono cominciati a orbitare nella direzione di questo punk primordiale, soprattutto in Europa e negli USA... luogo di provenienza del primo Punk.

Jeans strappati e chiodo sono diventati un simbolo rappresentativo in tutto il mondo mentre il Punk si diffondeva sempre di più, non solo attraverso la musica. Ma attraverso ogni tipo di arte che prendeva sempre più piede, basti pensare alla fotografia,

ai cinema o nei libri di culto che cominciavano a sorgere.

E in tutto l'occidente i giovani hanno cominciato a organizzarsi, trovando spazi alternativi nei concerti e nelle case occupate, molto spesso cacciati via dopo poco tempo.

Ricordiamo i Dead Kennedys. Con "California Uber Alles" e con "Holiday in Cambodia" hanno fatto nascere il modello punk negli anni ottanta anche nella lontana California. Luogo che sfornò le migliori band Punk Rocker di tutto il mondo. Ed ecco che piano piano sono arrivati gli anni novanta. Per quelli della mia età i Bad Religion, gli Offspring, i Pennywise e i NOFX sono stati la colonna sonora della propria adolescenza. Con i loro testi impegnati, hanno fatto riflettere una generazione che ancora non conosceva neanche Internet. Personalmente a me e ai giovani che mi hanno circondato nei movimenti di lotta negli anni 2000, i NOFX sono stati sicuramente i più centrali, senza scordarsi dei mitici Clash.

Fat Mike dei Nofx cantava: "Non chiamarmi bianco... Rappresenta tutto ciò che odio", oppure "Uccidi il governo", il disco poi che si chiama "The Decline" non può assolutamente mancare nella collezione di dischi di un vero anarchico attivista rivoluzionario.

Molti affermano che il Punk è morto e che "non c'è futuro". Non è assolutamente vero, anzi, il punk non ha fatto altro che evolversi come tutti i movimenti. Certo si è commercializzato e diventato una moda. Ma il vero punk è la mole che spinge, anche ai nostri giorni, molti giovani combattenti a rovesciare questo sistema capitalistico ed esclusivista. Perciò sotto la stella veicolante del vero Punk possiamo anche in Ticino sviluppare un attuale movimento rivoluzionario sovversivo, con i parametri odierni che ci circondano all'interno e all'esterno della società. Dobbiamo imparare dai nostri padri (o addirittura dai nostri nonni) cosa è stato per loro la rivoluzione punk, e orientarci verso una "rivolta bianca" nuova e odierna.

**PUNK IS NOT DEAD.  
ANARCHY IN THE CH!!!!!!**

**Attenzione!**

Nuova mail:

[voce-libertaria@inventati.org](mailto:voce-libertaria@inventati.org)

# La zona

di Francesca Crivaro

Abbiamo avuto recentemente la fortuna di rivedere "La Zona", opera prima del regista messicano Rodrigo Plà distribuita in Italia dalla Sacher film (ancora una volta Moretti conferma il suo straordinario talento nell'individuare registi di valore). L'opera premiata al festival di Venezia 2007 con il Leone per la migliore opera prima e al festival di Toronto con il premio della critica, è un film ben girato, convincente e purtroppo fin troppo attuale. Già dalla prima scena sembra di essere catapultati in un romanzo di James Ballard ma ben presto nel film la fantascienza sociale dei romanzi ballardiani viene superata dalla vita reale. I pericoli e le paranoie che derivano dall'isolamento sociale qui diventano tristemente reali e guardando il film il pensiero non può che andare alle scellerate politiche sull'immigrazione di Trump o Salvini.

La Zona è un quartiere residenziale di Città del Messico: al suo interno ville signorili, campi da golf, scuole private, strade pulite e ordinate. Ma soprattutto vigilanti privati, decine di telecamere per la videosorveglianza, altissime mura di cinta e filo spinato. Un vero e proprio microcosmo che vive con le proprie regole e il proprio statuto speciale, nel quale la vita sembra scorrere parallelamente al degrado sociale, alla delinquenza e alla povertà del mondo esterno e al tempo stesso confinante delle favelas. Ma i due mondi sono inevitabilmente destinati a intersecarsi: basta un temporale ed il conseguente blackout elettrico per mandare in mille pezzi il muro che li divide e con esso la miserabile e artificiosa serenità della Zona. Durante la notte un colpo di vento fa cadere un grosso cartellone pubblicitario che si trova subito al di là della recinzione che circonda la Zona: crolla un pezzo di muro e saltano per qualche minuto la rete elettrica e il sistema di videosorveglianza, così tre ragazzi delle favelas (che ricordano tanti personaggi del nostro neorealismo, per non dire i borgatari descritti da Pasolini nei suoi romanzi) approfittando della situazione si introducono nella Zona. I tre entrano in una villa per rubare, ma la proprietaria li sorprende e la situazione subito degenera: uno dei tre ragazzi uccide la donna, ma intanto arrivano sul posto i vigilanti privati che iniziano a sparare uccidendone due. Il terzo, Miguel, riesce a scappare diventando così l'obbiettivo di una caccia all'uomo alla quale partecipano quasi tutti gli abitanti della Zona, decisi a non coinvolgere la polizia e a farsi giustizia da soli. Il ragazzo braccato, non potendo uscire dalla Zona, proverà a nascondersi tra le ville nel quartiere e finirà nello scantinato di una di esse, dove verrà scoperto da Alejandro, un sedicenne che fino ad allora ha partecipato alle ronde con il padre. Trovandosi davanti il "mostro" e fissan-

dolo negli occhi, il giovane della Zona si renderà conto che quello delle favelas è in fondo solo un ragazzo come lui e cercherà di aiutarlo a scappare. Alejandro non riuscirà nel suo proposito: Miguel verrà trovato e pestato a sangue dai più invasati fra i suoi inseguitori, morendo sotto gli occhi degli abitanti della Zona.

Questo film è stato descritto unanimemente dai critici cinematografici come un'opera sulla paura, noi invece riteniamo che qui la paura sia un elemento del tutto marginale. L'errore risiede infatti nel confondere la paura con l'angoscia: la distinzione tra queste due esperienze emozionali è fondamentale per la comprensione piena della drammaticità del film. È vero che il sentimento di partenza dei 'residenti' è la paura di perdere i propri privilegi, ma ben presto questa paura lascia il passo al sentimento dell'angoscia, intesa come sentimento di indefinita inquietudine in cui si insinua un senso di spaesamento e sventura che ha in sé qualcosa di indeterminato e liberamente fluttuante.

Ecco il punto: i ricchi cittadini di Città del Messico autosegregatisi in un ghetto di lusso pensano di proteggere con mura di recinzione la loro sicurezza, ma finiscono per non rendersi conto che non esiste nessun sistema di vigilanza, nessun filo spinato, nessuna telecamera che possa eliminare quel senso di inquietudine. Perché esso non nasce dall'esterno, ma è radicato nella condizione umana stessa.

La necessità di modellare il territorio da parte dei cittadini della Zona, trasformandolo in un enorme villaggio turistico, non può che essere interpretato come il tentativo di vincere questo sentimento di angoscia. Convincerci di poter controllare lo spazio che viviamo diviene l'unico modo per illuderci di preservare la nostra libertà. A questo proposito Guy Debord affermava: *"L'urbanesimo è la presa di possesso dell'ambiente naturale e umano da parte del capitalismo che, sviluppandosi conseguentemente in dominio assoluto, può e deve ora rifare la totalità dello spazio come suo proprio scenario"*. La fondamentale riflessione di Debord aiuta a comprendere la trasformazione della nostra società: infatti se nel periodo in cui Debord scrive la città intesa come immenso agglomerato di case senz'anima sembrava al capitalismo, proprio per il suo carattere di massa, l'unico modo per esercitare il proprio potere sociale e tenere in qualche modo a freno l'angoscia, oggi questa concezione viene ribaltata.

L'esplosione delle città sulle campagne e gli imperativi del consumo che ad essa sono legati hanno fallito nelle loro funzione terapeutica anti-ansia e il ripiegarsi in quartieri residenziali blindati appare

oggi come l'unica speranza di sfuggire al sentimento fluttuante dell'angoscia. Si inizia a proporre dunque un nuovo modo di controllo dello spazio. La speranza di oggi è che aumentare la distanza fisica con rispetto a tutto ciò che sentiamo come una minaccia ci garantisca la protezione, ma si tratta di una protezione precaria e fragilissima. Questa modalità di controllo è infatti destinata a fallire, fondamentalmente per due motivi. Il primo è che la convinzione di individuare la minaccia che ci ossessiona in eventi e accadimenti specifici (nel caso del film in tre ragazzini disperati) non è che un'illusione. Un'illusione magari rassicurante, ma purtroppo profondamente errata: come abbiamo già sottolineato con l'angoscia siamo davanti a un'esperienza emozionale indefinita e inafferrabile. Il secondo motivo del fallimento è che la distanza

fisica che noi affannosamente tentiamo di interporre con gli altri per sentirci rassicurati non è che la forma meno importante di distanza. Esiste uno spazio vissuto interno che ci collega alle nostre insicurezze e inquietudini e che nessun muro potrà mai azzerare.

Il messaggio del film ci è sembrato chiaro e lucidissimo: fino a quando cercheremo protezione nell'isolamento e nel controllo sullo spazio o sugli altri, la nostra esistenza non potrà che essere destinata al fallimento. Solo lo sguardo di Alejandro verso quel suo coetaneo disperato, solo l'incontro delle loro due vite e la loro relazione, solo la rimondanziazione può davvero aiutarci a vincere l'angoscia. Se solo questo messaggio potesse arrivare a Trump o Salvini...

---

## Segnalazione editoriale

---

### Disobbedire di Frédéric Gros

di Marco Trevisani

Il filosofo e romanziere francese Frédéric Gros è professore a Sciences Po a Parigi, dove insegna Pensiero politico. È il curatore delle opere di Michel Foucault nella Pléiade. In italiano è uscito il suo libro "Andare a piedi. Filosofia del camminare" (Garzanti, 2013).

Il problema generale del rapporto tra individuo e autorità è già stato trattato in passato da Étienne de La Boétie ("Discorso sulla servitù volontaria"), Henry David Thoreau ("Disobbedienza civile"), Hanna Arendt ("La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme", "Disobbedienza civile"), Günther Anders ("Noi figli di Eichmann") e, recentemente, da Goffredo Fofi ("Elogio della disobbedienza civile"). Ai quali occorre aggiungere Montaigne.

Frédéric Gros con "Disobbedire" (Einaudi, 2019, Euro 17,50) segue le loro orme. Egli individua tre campi in cui evidenzia le responsabilità che abbiamo per i nostri silenzi, il nostro trantran e i nostri

alibi nel sistema di obbedienza generale. Sono le ingiustizie sociali, il degrado progressivo dell'ambiente in cui viviamo e "il modo di creazione delle ricchezze tramite il debito e la speculazione che squalificano il lavoro". Questo libro, insomma, difende l'idea di una democrazia critica. E Gros fa notare quanto la libertà, per l'essere umano, rappresenti un fardello insopportabile: "Avere sulla coscienza il carico delle decisioni, sentire sulle proprie spalle il peso dei propri giudizi, dirci che tocca a noi, presi nella solitudine della nostra coscienza, scegliere e, in caso di sconfitta, rimanere schiacciati dal fatto di non potercela prendere che con noi stessi". Ne consegue la facilità con cui interi popoli chinano il capo di fronte ai più prepotenti e feroci dittatori.

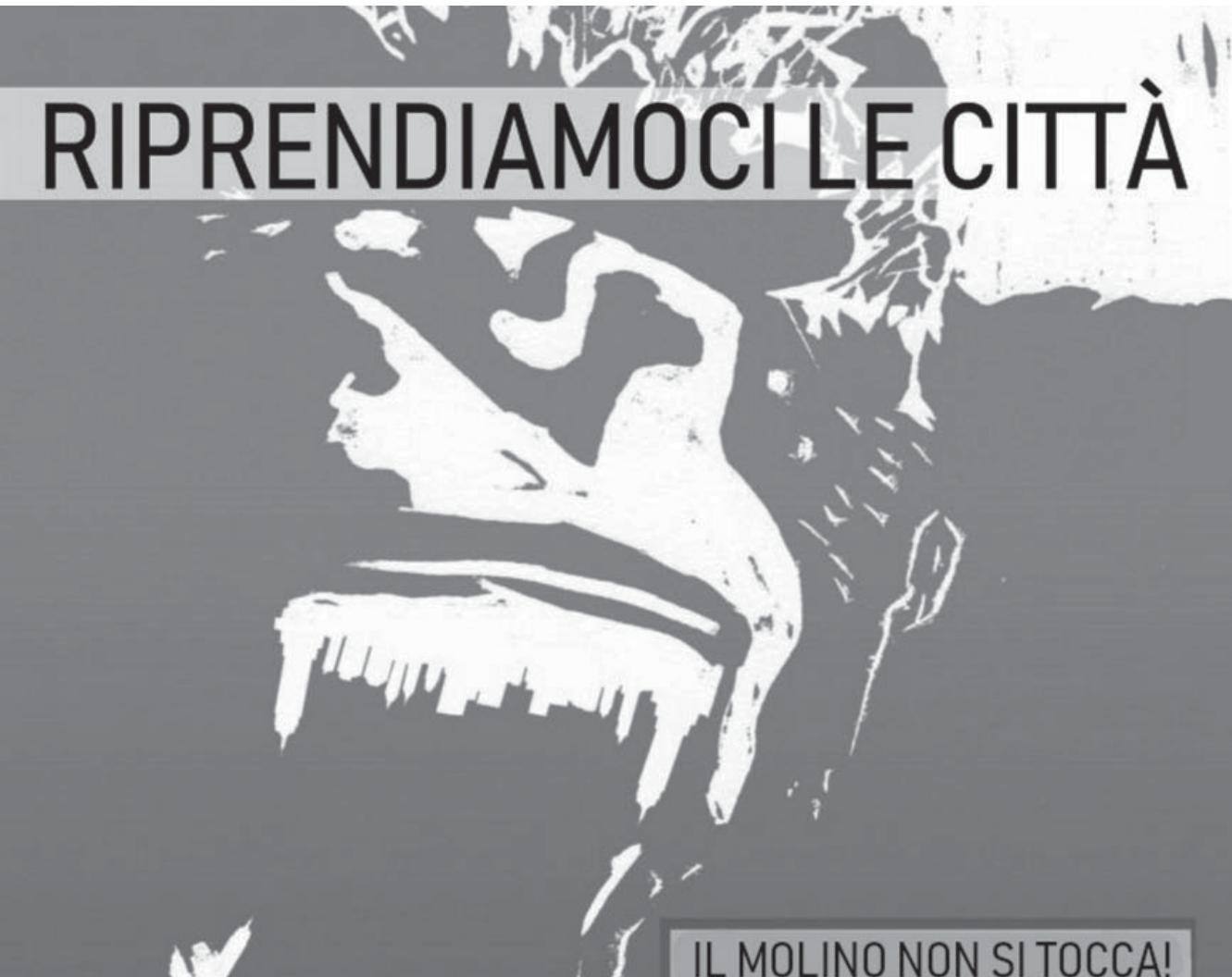
E non manca qualche provocazione: "A che cosa serve la scuola? Vi si impara a obbedire"...  
Buona lettura!

---

## Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

# RIPRENDIAMOCI LE CITTÀ



**IL MOLINO NON SI TOCCA!**

## **LE CITTÀ CHE VOGLIAMO**

PER LA LIBERA DIFFUSIONE DI PRATICHE E CULTURE AUTOGESTITE, L'AUTODETERMINAZIONE DEI CORPI, DEI GENERI, DEGLI ECOSISTEMI, DEI POPOLI IN RESISTENZA!

PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO: DI POTER ATTRAVERSARE E DI POTER RESTARE, PER OGNUNO E OGNUNA!  
UNA VITA DEGNA PER CHIUNQUE - AL DI LÀ DI CONFINI, PROVENIENZE, COLORI E CULTURE!

## **CONTRO LA CITTÀ CHE STA IN ALTO**

DEI PADRONI, DEGLI SPECULATORI, DEI RAZZISTI E DEGLI IMPRENDITORI DELLA PAURA,  
DEI SECURITARI E DELLO STATO DI POLIZIA, DEI SESSISTI E DEGLI OMOFOBI!

# **SABATO 14 SETTEMBRE**

## **CORTEO // LUGANO**